

L'Italia senza confini di John Turturro

FRANZ LIDZ

Milano

Dal gelido riparo delle scene del Piccolo Teatro Strehler, John Turturro sorride timidamente e tiene le mani tra le ginocchia. Turturro, nato nel Queens e residente a Brooklyn, recita la parte di un locandiere senza scrupoli in "Fiabe italiane" ("Italian Folk Tales"), una parabola di grande potenza immaginifica di cui è anche regista, liberamente adattata dalle favole raccolte da Italo Calvino, Giambattista Basile e Giuseppe Pitrè. Turturro osserva un ingenuo (Max Casella), appena arrivato alla locanda con un asino magico. L'ingenuo gli chiede di dare all'animale cibo e acqua, pregandolo di non dire mai in sua presenza "Ari-ari, ciuco mio butta danari". Nonostante il locandiere preghi la moglie di non pronunciare la frase, lei se la lascia sfuggire, così l'asino comincia a tagliare, alza la coda e copre il pavimento di gioielli. Nel rimproverare la moglie per aver pronunciato le parole magiche, il locandiere ripete l'incantesimo, il che provoca una seconda cascata. "Ora tutti insieme!" dice l'ingenuo, ripetendo le parole magiche. E subito si manifesta l'ennesima pioggia luccicante. La scena dell'asino cacadenari è stata tratta dal "Racconto dell'Orco" di Basile e da "Ari-ari, Ciuco mio, butta danari!", la fiaba n. 127 delle 200 storie raccolte nell'antologia popolare di Calvino, pubblicata nel 1956. Nell'introduzione al libro, Calvino cita un proverbio toscano: "La novella non è bella se sopra non ci si rappella".

Turturro, che vanta decine di lavori teatrali off Broadway e di successi cinematografici, ha aggiunto elementi che non sfigurerebbero nella commedia dell'arte, l'antico teatro italiano di improvvisazione. La sua produzione, conclusasi lo scorso mese con un tutto esaurito a Torino, Napoli e Milano, prevedeva la presenza di menestrelli, due storie sovrapposte, strati linguistici (inglese, italiano, dialetto lombardo occidentale, siciliano, napoletano, piemontese, abruzzese) e personaggi beatamente privi di autoconsapevolezza.

Immerse in una gamma di combinazioni cromatiche improbabili eppure sfarzose, orchestre si atteggiano a dolci fanciulle, spiriti maligni svaniscono in sacchi magici, principi spuntano da granchi giganti parlanti. Come spesso accade nei racconti di trasformazione, il potere è alla fine mitigato dalla responsabilità, e la crudele realtà dell'esistenza cede alla purezza, alla virtù e alla rettitudine.

"Calvino ha detto che le fiabe popolari sono una rappresentazione generale della vita", dice Turturro, 53 anni, davanti a un piatto di ossibuchi e di risotto alla milanese in una trattoria vicino al Duomo. "Trovo irresistibili la parsimonia narrativa e la bellezza di queste fiabe. Sono storie piene di grazia e di umiltà, sono lo specchio di un'Italia senza confini, di un continente più che di una nazione".

Come in uno dei film preferiti di Turturro, "Miracolo a Milano" (1951), la favola neorealista di Vittorio De Sica, le storie uniscono la fantasia alla quotidianità. "Sono i racconti semplici e schietti di contadini che cercano di dare un senso alla loro vita", continua, "cercano di ridare speranza a chi non ne ha". E nonostante il tempo che passa, queste favole rimangono straordinariamente fresche. "Bernie Madoff, ingordo, irresponsabile, che pensa solo ai propri interessi, è solamente l'eco degli imbroglioni e dei truffatori", dice.

Turturro diventa quasi lirico parlando del "continuo fremito d'amore" che percorre le storie. Ama l'Italia con una passione di cui sono capaci forse solo i figli degli immigrati. "Molti grandi autori italiani non sono mai stati tradotti in Inglese", si lamenta. "Negli Stati Uniti, essere di origini italiane non ti allarga gli orizzonti, al contrario, perché sei esposto solo raramente alla profondità e alla diversità della cultura italiana. La cultura americana è molto piatta, e io non ho più voglia di farmi schiacciare ancora".

Ciononostante, vuole rimettere in scena la sua produzione di "Fiabe italiane" in un teatro di New York. "Sarebbe bello presentare questo aspetto dell'Italia, inusuale per gli Stati Uniti", dice.

Questo lavoro è solo l'ultima spedizione effettuata da Turturro nel corso dell'esplorazione, a metà della sua vita, della sua terra ancestrale. Il viaggio inizia nel 1986 durante le riprese de "Il siciliano", oscura meditazione di Michael Cimino sulla vita del famoso bandito Salvatore Giuliano. "Avevo studiato l'italiano per tre mesi", ricorda Turturro, "e quando sono andato in Sicilia, mi sono completamente perso". Mezzo secolo fa, Salvatore Giuliano è stato il soggetto di un film politico e innovativo di Francesco Rosi, acclamato regista napoletano. Rosi è stato talmente colpito dal ruolo

del commediografo interpretato da Turturro nel film dei fratelli Coen "Barton Fink" (1991) da volerlo come protagonista ne "La Tregua".

"Il film è ironico e grottesco allo stesso tempo", gli disse Rosi, "e credo che tu possieda entrambi gli aspetti". "La Tregua", che ha richiesto sei anni di lavorazione, si basa sul romanzo di Primo Levi che racconta la sua odissea alla fine della guerra, nel viaggio di ritorno da Auschwitz a Torino.

Rosi a sua volta diede a Turturro la traduzione della commedia sentimentale di Eduardo De Filippo "Questi Fantasmi". Nel 2005 Turturro portò la commedia, reintitolata "Souls of Naples" e diretta da Roman Paska, a New York e a Napoli. Da allora ha scritto una sceneggiatura ed è in procinto di dirigere e recitare in un lungometraggio in lingua inglese, prodotto da Domenico Procacci, il produttore di "Gomorra".

Turturro è attualmente impegnato nel montaggio di "Passione", un documentario sulla canzone napoletana sulla falsa riga di "Buena Vista Social Club". Per lui il film è un infinito jukebox di musicisti del passato e del presente.

Lo scorso settembre un altro documentario che ha co-prodotto e interpretato, "Prove per una tragedia siciliana", è stato presentato in anteprima alla Mostra di Venezia. Il documentario, anch'esso diretto da Roman Paska, è un film nel film, pirandelliano, che prende in esame la ricca tradizione teatrale dei pupi, analizza la preoccupazione dei siciliani per la morte, e segue Turturro sulla strada verso Aragona, la città natale della nonna materna. Giunto ad un convento lungo la strada, Turturro si lancia in un duetto improvvisato con una suora, la quale, come suo padre, morto nel 1988, è originaria della Puglia.

Turturro ricorda i genitori, Katherine e Nicholas, splendidi affabulatori con un bagaglio di storie che sembrava illimitato, e ricordi che sembravano infiniti. "Mia madre era pungente e precisa e sapeva catturare la tua attenzione per ore con dettagli a volte scioccanti, a volte divertenti", spiega. "Mio padre amava esagerare e abbellire gli aneddoti, spingendoli fino al limite. Non raccontava mai barzellette. Non gli piacevano. Nemmeno a me, del resto. Preferisco svelare storie che mi fanno ridere".

Le "Fiabe italiane" lo hanno divertito fin dal 1981, quando la futura moglie, Katherine Borowitz, gli regalò il libro. Si conobbero alla Scuola drammatica di Yale, e il libro fu il primo regalo da fidanzati. La dedica recita: "Per John. Da adattare o anche solo da leggere. Kathie".

Nel 2007, Turturro, in cerca di un'opera da mettere in scena a Napoli, fu incoraggiato dalla moglie a riadattare le fiabe classiche. Lavorarono alla sceneggiatura insieme a Max Casella e a Carl Capotorto, l'autore della recente autobiografia "Twisted Head." (Turturro più tardi venne a sapere che nei primi anni '80, Calvino e Federico Fellini stavano progettando di concentrare le fiabe in un film sui sogni profetici. Purtroppo, Calvino morì nel 1985, ed il progetto non andò mai in porto).

Turturro mette in scena "Fiabe italiane" grazie al sostegno del Teatro Stabile di Torino ed al permesso della vedova di Calvino, Chiquita. Si seppe poi che la Sig.ra Calvino, una cordiale e giovanile signora di ottant'anni, aveva amato molto la parte comica del pedofilo appassionato di bowling ne "Il grande Lebowski." Il casting è un vero e proprio "affare di famiglia": tra gli attori americani della troupe figurano infatti Katherine Borowitz, il figlio della coppia Diego, di 9 anni, e la cugina di Turturro, Aida, tutti impegnati in molteplici ruoli.

Uno dei più grandi problemi tecnici per Turturro è stato l'asino magico. Poteva rischiare di affidarsi ad un asino meccanico? Fortunatamente un membro della troupe, originario della Sicilia e abituato ad avere a che fare con i muli, si offrì di travestirsi da asino. E invece di far piovere gioielli veri sul palco, Turturro decise di usare un fascio tremolante di luce verde. "È forte", ha detto il giovane Diego, "ma bisogna usare l'immaginazione".